

# PRESENTAZIONE

L'11 marzo 2016 la Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma e l'Associazione Thomas Merton Italia, a cento anni dalla nascita di Merton (1915-2015), ha organizzato un convegno dal titolo: «Sempre proteso verso Cristo. La teologia radicata nell'irrequieto viaggio spirituale di Thomas Merton».

Perché un incontro pubblico nel chiostro di Sant'Anselmo su Thomas Merton?

Oltre alla ricorrenza formale del centenario dalla nascita del grande maestro di spiritualità del '900, ricorrono tre motivi ispiratori, che sono i medesimi che orientano da anni il lavoro di ricerca degli studiosi che hanno promosso questo incontro.

Il primo, e più evidente, è la resistenza all'oblio.

Merton, l'uomo, il monaco, che ha aperto le porte della clausura monastica a milioni di lettori delle sue autobiografie, che ha reso entusiasticamente partecipi i suoi lettori della drammaticità e contraddittorietà della sua ricerca di significato dell'esistenza in Dio, che ha orientato spiritualmente un'intera generazione di cattolici immediatamente prima e dopo il Vaticano II, che ha goduto dell'amicizia e della stima di due papi, che ha ispirato la *Pacem in terris*, che è stato un'icona dei movimenti pacifisti degli anni '60, il precursore coraggioso del dialogo interreligioso e intermonastico, il maestro che ha rivoluzionato il linguaggio della spiritualità e dell'ascesi, oggi è un nome conosciuto ed apprezzato da pochi addetti ai lavori.

Ho personalmente sperimentato in anni di studio su Thomas Merton, e di contestuale frequentazione di atenei pontifici, come il nome del monaco di Gethsemani sia ormai ignoto ai più, ed evochi un appassionato interesse solo tra gli insegnanti di terza età o agli specialisti di spiritualità monastica.

Eppure la figura di Merton, i suoi scritti spirituali, le sue ricerche esistenziali, rimangono a tutt'oggi decisamente attuali, e anzi col senno di poi se ne riesce a cogliere (per esempio a proposito dell'invasione delle nuove tecnologie, o della necessità del dialogo tra le religioni) la spiccata carica profetica.

Mentre ancora oggi molti scritti di Merton attendono di essere tradotti in italiano, negli ultimi anni hanno cominciato a vedere la luce sempre più approfonditi e appassionati studi sulla sua vita e le sue opere, che portano spesso la firma degli studiosi che partecipano a questo convegno.

Merton ha ancora molto da dire alle generazioni attuali: la sua visione di una spiritualità profondamente incarnata nella drammaticità dell'esistenza umana (che fu poi in definitiva la chiave del suo successo letterario, costringendo il lettore all'immedesimazione) è oggi un linguaggio accattivante per la *metanoia* dell'uomo disperante della post-modernità. Promuovere la lettura e lo studio di Merton è in tal senso non solo accademia, ma percorso di evangelizzazione a partire dalla più vera e drammatica esperienza umana attuale.

C'è poi un secondo e non meno importante motivo. Non solo sono pochi i residui conoscitori di Merton, ma tra questi pochi, è spesso anche invalsa una lettura superficialmente parziale della sua figura. Mi riferisco all'idea (che accumuna molti suoi sostenitori e la totalità dei suoi detrattori) di un Merton icona del cattolicesimo progressista radicale post-conciliare. Sicuramente si tratta di un equivoco che Merton nella sua eterodossia stilistica (ma solo tale) e il suo gusto per il paradosso ha certamente alimentato, e che altri per opportunismo egemonico hanno accreditato, ma che non trova alcun fondamento dal punto di vista della fedeltà alla dottrina e alle scelte di vita. Basterebbe citare il paradigma tomistico che ha accompagnato tutta la sua vita fin dagli anni della Columbia University (Tommaso d'Aquino con William Blake – a proposito di paradossi – sono state le due grandi passioni di Thomas Merton), o anche la esplicita diffidenza e preoccupazione con cui accolse l'implementazione in chiave monastica della riforma liturgica della *Sacrosanctum concilium*. Nella fase finale della sua vita peraltro Merton si rese

assolutamente consapevole del rischio di strumentalizzazione che implicava il carattere molto libero della sua ricerca, ed ebbe parole molto severe nei confronti del cattolicesimo progressista militante. Continuare dunque, con rigore scientifico, uno studio del pensiero e dell'opera di Merton significa anche liberarlo da una patina che sicuramente non gli appartiene, e restituirgli un'originalità che permane oltre le vicende storiche del mondo e della Chiesa.

C'è infine un terzo motivo, sicuramente più fondante ma anche più complesso. È estremamente difficile, se non impossibile, fornire una lettura sistemica del pensiero di Merton; sarebbe anzi più corretto superare il singolare parlando dei pensieri di Merton.

Innanzitutto Merton non era un teologo di professione, e non è possibile individuare, ancorché in nuce, una propria teologia spirituale dai suoi scritti. Era un maestro di spiritualità ma non un teologo spirituale, e consapevole di non esserlo. È divertente in tal senso un siparietto tracciato sui diari circa i suoi rapporti con lo storico e teologo benedettino Jean Leclercq, che descrive indispettito a causa del suo diletterismo teologico:

«Ho la sensazione di una disarmonia sottostante tra noi, una specie di opposizione e diffidenza sotto la superficialità ed intesa. Egli è certo uno di quelli – e sono tanti – che accettano ogni mio scritto solo con grandi riserve. Il che è comprensibile: come teologo sono sempre stato un dilettante, e i professionisti si irritano se un dilettante fa troppo baccano».

Nei suoi scritti appaiono evidenti i riferimenti basilari della sua spiritualità, oltre al citato tomismo di sfondo, la pneumatologia degli orientali, la spiritualità monastica ortodossa, l'umanesimo integrale di Maritain; ma tutti questi non fanno un sistema di pensiero teologico originale.

È senz'altro possibile rilevare delle costanti argomentative dei suoi scritti. Almeno quattro. Penso innanzitutto al gusto dell'eccesso, dello spirito libero e ribelle. Essere monaco è per Merton l'apice dello spirito ribelle nel contesto storico della modernità, essere monaco significa essere il ribelle perfetto, e per lui stesso la scelta di farsi monaco fu l'atto di ribellione fundamenta-

le della propria vita. Ribellione al conformismo, alla superficialità materialistica ed edonistica, al consumismo, all'interferenza dei costumi sociali sulla propria libertà, allo stile di vita capitalistico, al dominio della tecnologia, alla necessità compulsiva di affermazione della propria personalità. In tal senso il monachismo non è un abbandono del mondo, al contrario essere monaco è un atto di rivolta contro il mondo. Un atto di rivolta anche contro sé stessi.

In secondo luogo la critica della ragione, cioè la critica della presunta esclusività ed esaustività della ragione, della logica che mortifica la creatività, la fantasia, l'immaginazione, il sentimento. Pur essendosi formato su basi tomistiche Merton sempre dimostrò una decisa insofferenza ai dettami della logica, anche quando applicati alla teologia e alle questioni della Chiesa, della quale anzi evidenziava spesso la soggezione alla *real politik* e la perdita di potere profetico. Merton si lamenta della servile adulazione della ragione che pervade la cultura occidentale, della speculazione astratta fine a sé stessa, della priorità assoluta che viene data ai principi generalizzanti *secondo cui tutto quello che facciamo deve essere logico e scientifico*, che infine profanano innocenza e immaginazione. E piuttosto, come il suo idolo William Blake, esalta la parola (anche silente) della profezia, che è immaginazione, poesia, percezione.

In terzo luogo l'Amore: la centralità dell'Amore, che non è solo cifra teologica ma anche fondamento antropologico, senso e mistero più profondo dell'esistenza umana. L'amore è il centro e la destinazione dell'esperienza umana. L'amore in Thomas Merton è un accadimento così totalizzante da rendere impossibile e per certi versi vano definirlo e limitarlo in categorie. L'amore per l'uomo è l'amore per Dio, e viceversa. È genuinamente libero nell'amare e gli è difficile immaginare che l'essere monaco costituisca un limite ai sentimenti. L'esistenza intera di Merton ruoterà intorno all'Amore, come oggetto privilegiato del suo meditare la natura di Dio, e per il suo spassionato sentimento nei confronti della natura umana, il suo intrinseco gusto della relazionalità.

E infine, l'ultimo quadrante della sua spiritualità: la Sapienza, l'*haghia sophia*, che è significato teleologico dell'essere, dina-

mica, motore e fine della divinizzazione dell'uomo. Rimanendo in linea con i Padri della Chiesa, Merton scrive della Sapienza come non di un attributo divino, ma dell'essenza stessa della divinità, manifestazione della Trinità. La Sapienza è quel punto di verità che alberga nel punto più nascosto della nostra anima, nella parte non corrotta di essa dall'intelletto e dalla volontà, «questo piccolo punto di nullità e di povertà assoluta che è la pura gloria di Dio in noi, [...] è il nome di Dio scritto in noi». L'acquisizione della Sapienza, che pur rimane sempre un dono di Dio, passa attraverso alcuni ineliminabili strumenti ricettivi: il silenzio, la contemplazione, e l'amore universale.

Allo stesso modo di queste quattro costanti nel contenuto, è anche possibile rinvenire delle tracce stilistiche che si ripetono: principalmente il gusto del viaggio e quello del paradosso. Le autobiografie di Merton, monaco col voto di stabilità che rimase 27 anni stanziale nel medesimo monastero di Gethsemani, sono in realtà dei diari di viaggio: un viaggio avventuroso dello spirito di cui non si conosce mai per certa la tappa successiva. Merton nasce in viaggio, figlio di viaggiatori, e muore in viaggio: non poteva essere altrimenti. Un lungo viaggio in cui, a tratti, sembra smarrire la via, ma mai la destinazione finale: la conoscenza di sé stesso e la conoscenza del senso della sua esistenza in Dio. Se c'è una specificità della spiritualità di Merton è la radicata consapevolezza che non c'è ricerca di Dio senza ricerca di sé stesso. La Divinità prima di essere trascendente è incarnata. Dio non è un'entità spirituale lontana dal vissuto umano, non occorre cercarla lontano o intuirlo oltre i limiti della ragione. La spiritualità che ne consegue non è eterea ma profondamente incarnata, la santità a cui aspirare è soprattutto libera ricerca dei segni di grazia – e contraddizione – nella propria vita.

L'altra traccia, dicevamo, è il paradosso: è un paradosso l'esistenza umana tra finitudine e anelito all'infinito, tra dolore e gioia, tra consapevolezza di sé e *kenosis*, è paradosso – il paradosso per eccellenza – l'Incarnazione: il movimento non più ascensionale verso il divino ma lo scandalo del Dio che scende all'uomo. È paradosso la sua stessa esistenza: il “viaggiatore” che rimane però 27 anni chiuso nel chiostro, il “contemplativo” che nel “silenzio” raggiunge milioni di lettori coi suoi bestseller, l’“umile”

che pure conversa in corrispondenza coi grandi del mondo, il “convertito” che consiglia e avvisa due papi, lo “studioso” che si appassiona allo stesso tempo alla logica razionale di Tommaso e alla lucida follia di William Blake, il “casto” che inseguirà il femminile e le donne per tutta la vita, irresistibilmente affascinato dall’intelligenza e sensibilità femminile, e non sublimerà mai la potenza dell’energia vitale dell’eros.

Ma nessuna di queste costanti può essere assunta a dimensione assiale del pensiero di Merton, a chiave interpretativa, a fondamento sistemico. Merton è fondamentalmente un narratore, più che un pensatore: narratore della disperata ricerca del senso del vivere, della fragilità umana e delle sue contraddizioni. Merton non nasconde alcuna delle sue contraddizioni, le racconta senza alcun pudore, con ingenuità, non ha paura di smentirsi, e lo fa ripetutamente; è consapevole che le sue debolezze sono quelle dell’umanità intera, e per questo non smetterà mai di scriverle nella consapevolezza che tutto ha sempre un senso, che in *bono vince malum*, che comunque il Signore non ci abbandona.

Le relazioni di questo convegno si muovono tutte in qualche modo lungo questi assi, e sono il frutto dell’incontro tra la ricerca degli studiosi dell’Associazione Thomas Merton Italia e quella più generale sulla monastica contemporanea svolta dall’Istituto di Spiritualità monastica dell’Ateneo di Sant’Anselmo. Esula soltanto lo splendido contributo finale di Jonathan Montaldo, sicuramente il più noto e grande studioso di Thomas Merton oggi al mondo, il quale, più che un contributo di ricerca ha voluto affidarci una vera e propria meditazione nello stile proprio e più autentico di Thomas Merton.

Uno studio che, oltre le elaborazioni qui presentate, necessita ancora tanta ricerca e tanto approfondimento. Perché come dicevamo all’inizio, gli studi su Merton sono solo all’inizio. Tanto ancora deve essere compreso e tanto ancora ha Merton da dirci. Ci sono, in particolare, almeno tre ambiti che suscitano ancora molte domande.

Il tema dell’alienazione. Nei tempi in cui il concetto di alienazione era strettamente connesso al lavoro subordinato e prerogativa della cultura marxista, Merton avviò serie considerazioni sull’alienazione data invece dalla diffusione pervasiva della tec-

nologia e dal suo carattere strumentale alla formazione di un appetito consumistico e orientato al pensiero unico. Quanto di profetico c'era in quelle considerazioni? E soprattutto gli antidoti suggeriti allora da Merton mantengono anch'essi un'attualità praticabile?

Il secondo tema è quello dell'Amore, dal punto di vista della necessaria complementarità delle alterità a compimento del sentimento, della sessualità come strumento e fine di questo compimento, e della specificità dell'universo femminile.

Su questo tema Merton ha scritto molte cose, e molte anche in contraddizione tra loro. Riuscire a comprendere, oltre le note vicende umane, una eventuale progressione della linea di pensiero nell'ultima fase della sua vita, insieme alla valorizzazione dello specifico femminile che lo ha accompagnato sempre, è un compito imprescindibile per gli studiosi del monaco di Gethsemani.

Infine il terzo tema, tutto da esplorare, è quello del rapporto tra psiche e anima. Anche in questo caso la ricerca deve muoversi sui due diversi piani, dell'elaborazione mertoniana (per esempio sulle caratteristiche psichiche nella santità, o sugli effetti psichici della vita in solitudine) da un lato, e sul piano dell'esperienza di vita vissuta che lo ha riguardato (per esempio come la mutevolezza di umore e di convinzioni sia stata condizionata dal suo stato psichico sempre oscillante, ma anche foriera di tanta creatività).

Ci auguriamo dunque che gli atti di questo convegno siano l'inizio di un percorso di ricerca ulteriore e che alcuni risultati di tali studi possano trovare una prima verifica tra due anni in occasione del cinquantenario della morte di Thomas Merton e negli eventi che sono già in preparazione.

ROBERTO CETERA  
Membro dell'Associazione Thomas Merton Italia